

Della stessa autrice

*Mi piaci da morire*

*Cercasi amore disperatamente*

*L'amore non fa per me*

*101 modi per riconoscere il tuo principe azzurro*

*(senza dover baciare tutti i rospi)*

*101 modi per dimenticare il tuo ex e trovare subito un altro*

Tutti i personaggi di questo romanzo sono immaginari  
e ogni somiglianza con persone reali, viventi  
o defunte, è puramente casuale

Prima edizione: ottobre 2009

© 2009 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1557-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Federica Bosco

# S.O.S. amore



Newton Compton editori

*A tutti quelli che, almeno una volta nella vita,  
hanno voluto portare avanti una storia impossibile  
ben oltre i tempi supplementari*

«Dunque, signorina: cosa vorrebbe che facessi per lei *esattamente?*»

«Dovrebbe fare in modo che lui si innamori di me».

«Forse non ha letto bene la targa appesa fuori della porta, ma sopra c'è scritto *psicoterapeuta*, non *apprendista stregone*».

«E... c'è differenza?».



## PRIMA SEDUTA

«È forse chiedere troppo desiderare un uomo decente?

Non sto parlando di un neurochirurgo esageratamente bello, sensibile, fedele, ben dotato, ricco e generoso, mi accontenterei di uno che quando dice “ti chiamo” lo faccia entro l’anno.

Uno che non si faccia venire un’ischemia quando deve pagare il conto, che non sia sposato, alcolista, ladro, bipolare o bugiardo patologico, perché questi li ho sperimentati già tutti».

Mi guarda senza dire niente. Ha quella che definirei “una faccia da poker”.

Se stiamo a guardarci ancora un po’ finiamo la seduta come due sordomuti che cercano di ipnotizzarsi, e siccome ogni minuto mi costa un euro virgola tre periodico, sarà bene mettere a frutto questo tempo, accelerando la guarigione.

«Allora, dottore, mi dica la verità: è colpa mia? Sia sincero, sono io che li attiro? La prego me lo dica, non mi butterò sotto la metro.

Se me lo conferma lei sarò più tranquilla, anzi le chiedo la cortesia di mettermelo per iscritto, così se qualcuno mi chiede come mai sono sola glielo faccio vedere».

«Perché non mi parla un po’ di sé, magari mi racconta la storia della sua vita, tanto per conoscerla meglio».

«La mia vita? E perché dovrei raccontarle la storia della mia vita? Ha letto *Oliver Twist*? Ecco, una cosa simile. Perché non mi risponde e basta? Non può semplicemente consultare il manuale segreto degli analisti? Quello con le formule magiche? “Pagina 87: giovane donna ancora passabile, sfigata in amore”, possibili soluzioni: 1. Fare una vacanza studio a Lourdes di almeno sei me-

si; 2. Entrare in convento (si consiglia la clausura); 3. Donare il proprio corpo alla scienza”».

«...Preferiamo definirci *psicoterapeuti*... Chiara, mi dica, perché è così arrabbiata?»

«E perché lei è così innaturalmente calmo? Scommetto che se le cade la sua bella Montblanc di punta dice *Perdindirindina!* Lei mi sembra proprio un tipo da perdindirindina o al massimo può spingersi fino ad *Accipicchia!* “Accipicchia è caduta una lavatrice sulla mia macchina! Perbacco, mi hanno clonato il bancomat! Diamine, mia moglie mi ha messo le corna!”».

È meglio che mi calmi o mi caccia fuori. Non so cosa mi sia preso, lo sto usando come un sacco per la boxe. È il nostro primo incontro e gli sto vomitando addosso tutta la frustrazione accumulata in anni di relazioni sbagliate.

Solo perché è un uomo non vuol dire che sia per forza una carogna... Invece sì! Dev'esserlo per forza, o sono io a essere completamente sbagliata. Mi hanno montato al contrario, ho il cuore a vista e tutti lo colpiscono, lo feriscono e lo schiacciano...

«La stupirò, ma dico anche delle parolacce, la mia preferita è “misera ladra”».

«Lo diceva mio nonno... Io preferisco “fanculo” o “merda”, “porca puttana”, “cazzo di...”».

«Sì, credo che abbia reso perfettamente l'idea, semmai mi dovesse cadere la penna, la chiamerò per farmi dare un consiglio».

«Scusi... è l'imbarazzo. Quando sono molto tesa dico un sacco di parolacce».

«È normale, non si preoccupi... Ma torniamo a noi: come mai ha deciso di venire da me, c'è stato un qualche evento scatenante che le ha fatto decidere di cominciare una terapia?»

«Gliel'ho detto, ho sempre e soltanto avuto storie ai confini della realtà e ora sono stufa...».

Sospiro.

«...Alle elementari mi piaceva un bambino, lui mi dava sempre e solo spintoni e io gli morivo dietro: più mi dava spintoni più pensavo di piacergli e gli davo tutta la merenda, i pennarelli, una volta anche la mia giacca a vento nuova... e non me l'ha più restitui-

ta. E si è fidanzato con la più bella della classe, Barbara, una bambina sciocca e viziata che però piaceva a tutti i maschi. Io ho continuato a dargli tutta la mia merenda lo stesso...».

«È stato molto tempo fa...».

«Oh, ma il buondì si vede dal mattino, sono sicura che sia scritto anche nel suo magico manuale: “Pagina 12: se la paziente già a sei anni dà segni di accattonaggio affettivo non ha più speranze”».

«Ma perché è così severa con se stessa? Era solo una bambina piccola e indifesa e non ha senso giudicarsi negativamente per questo. È importante che lei piano piano cominci ad amare quella bambina, a perdonarla e proteggerla».

Lo guardo esitante, incerta se confessargli o meno il vero motivo per cui sono venuta qui, poi sparo tutto d'un fiato: «Senta, ho una relazione col mio capo da quasi due anni, lo so fa schifo e tutto il resto, lo so da sola, ma la prego non mi giudichi, io non ci avrei mai neanche pensato a diventare l'amante di un uomo sposato, mi fa effetto anche solo pensarlo, mia madre mi ha educato meglio di così! Ma lui, già dal secondo giorno che sono entrata nel suo studio, non mi ha dato tregua neanche per un minuto, dice che mi ama, che lascerà la moglie, mi coinvolge in tutti gli aspetti della sua vita, pensi che ha portato me a scegliere la macchina nuova... E perciò io aspetto e aspetto e aspetto, ma vorrei che lui si decidesse, una volta per tutte, a vivere la nostra storia alla luce del sole».

Mi guarda a lungo e sento che già mi odia per quello che gli ho detto. Ma è il suo lavoro, no?, quello di ascoltare sconosciuti raccontare storie assurde. Se si scandalizza per così poco...

«Vorrebbe che lui lasciasse la moglie per sposare lei?»

«Anche se non mi sposa va bene lo stesso, ma almeno vorrei che si mettesse in regola con me».

«E pensa che io potrei aiutarla a farlo».

«Pensa di riuscirci?».

Sorride come si fa con qualcuno che dice di parlare con gli alieni.

«Vede, non ci sono formule magiche per fare innamorare gli altri di noi, e non sono certamente io quello che deve dirle cosa sia giusto fare della sua vita, vorrei, però, che arrivasse da sola a ca-

pire quali sono le scelte migliori per lei, quelle che la renderanno una donna felice e realizzata».

«Ma è questa la scelta più giusta: Andrea lascia la moglie, sposa me e vissero per sempre felici e contenti!».

«Non desidera altro?»

«Be', un bell'appartamento con la terrazza a tasca magari...».

«Intendo una carriera, una soddisfazione personale, la realizzazione di un sogno».

«Io voglio essere amata, è questo il mio sogno».

«D'accordo... Mi racconta un po' di *Oliver Twist*?»

«Devo proprio?»

«Se non è un problema...».

«Vivo con mia sorella Sara. Prima vivevamo con mamma ma era una tragedia: litigavamo tutto il santo giorno, sempre per quella storia della casa di via Tolstoj... Mentre mio padre vive a Cuba da un po' di anni, ha degli affari laggiù, alberghi... credo».

«E qual è la storia della casa?»

«Che mio padre ha sfrattato noi tre per darla a Gaia Luna e sua madre ai tempi del divorzio».

«Chi sarebbe Gaia Luna?»

«La terza sorella, insomma sorellastra... quella di secondo letto. Papà ci disse che loro due ne avevano più bisogno di noi e così ci ha mandate via e siamo andate a vivere dalla nonna, la cui frase preferita era: come si stava bene soli!».

«E avete rapporti con vostro padre?»

«Io ogni tanto lo sento, ma Sara non vuole neanche sentirlo nominare».

«E l'altra sorella?»

«Con lei non parliamo mai, è una donna in carriera, lavora per nostro padre, insomma è il nemico».

«E vostra madre?»

«È diventata una palla al piede. Un tempo era simpatica, rideva sempre, andavamo al mare, organizzava le feste di compleanno per noi, ma parlo di un sacco di tempo fa. O forse me lo sono inventato, a volte mi invento una realtà e ci vivo dentro, fa meno male».

«Giusto... Quand'è che siete state sfrattate?»

«Eravamo piccole, io avevo sette anni e mia sorella nove. Mio padre non era cattivo, solo non era fatto per la famiglia: non c'era quasi mai in casa e quando c'era non vedeva l'ora di andar via. E poi Milano gli stava stretta. Ma ci faceva un sacco di regali quando veniva a trovarci, poi stava un paio d'ore, litigava con mia madre e se ne andava via per altre due settimane. Quando hanno divorziato non è cambiato poi molto».

«Dev'essere stato difficile per vostra madre».

«Sì, ha lavorato sodo per mantenerci, ma la storia della casa di via Tolstoj non le è andata mai giù e quando abbiamo cominciato l'università, noi due abbiamo cambiato casa».

Uffa, mi sembra di essere Remì di *Senza famiglia*. Ma perché bisogna obbligatoriamente passare dalla fase “pat pat” sulla spalla? È andata com'è andata, poteva andar meglio ma anche peggio, no? Non sono mica figlia di Joe Jackson!

Ma se questo è l'iter obbligatorio che mi porterà a fidanzarmi ufficialmente con lui, sopportiamo anche le domande di rito.

«Come mai ha scelto proprio me?»

«La verità?»

«Se possibile».

«L'ho trovata sull'elenco... E lei si chiama “Folli”... Ho pensato fosse di buon auspicio».

Sorride e tira fuori dall'agenda un biglietto da visita, poi scrive qualcosa con la Montblanc.

Ecco lo sapevo, ora mi dà l'indirizzo di uno psichiatra di sua fiducia.

«Questo è il mio numero di cellulare. Non ne abusi, ma se si sente particolarmente giù mi può chiamare».

«Oh...Grazie, davvero la posso chiamare?»

«Solo se si sente *particolarmente* giù».

«Cioè, come faccio a sapere quando sono “particolarmente” giù?», mimo le virgolette con le dita. «Io sono sempre particolarmente giù... Per la storia degli uomini sbagliati, intendo, e per Andrea in modo particolare, quindi... come faccio a sapere quando la posso chiamare?».

Mi guarda come un giocatore di scacchi che si rende conto di aver fatto una cazzata irrimediabile durante la partita del secolo, ora mi strappa il biglietto dalle mani, lo fa in pezzi e lo mangia!

«È semplice, Chiara. Lei si metta nei miei panni e immagini di essere disturbata per un nonnulla, mentre è a tavola con la sua famiglia, a una riunione, a una festa o mentre dorme. Lei non vorrebbe essere disturbata per un motivo futile, no?».

Faccio no con la testa.

«Ecco, quindi non si metta in condizioni di farsi dire che non è il momento. Se c'è un motivo davvero urgente lei è libera di chiamarmi, il che significa non chiami la notte a meno che non l'abbiano arrestata e abbia bisogno di una perizia. Perciò... direi... che ci vediamo giovedì prossimo alla stessa ora?».

Faccio sì con la testa.

Mi alzo con il biglietto in mano, pensando se posso spacciare il mio colon irritabile per un motivo urgente.

Mi fermo sulla porta, mi volto e chiedo: «Dottor Folli... posso darle del tu?».

Mi guarda e fa un grande sorriso.

«Per adesso se lo scordi».

Esco piena di dubbi e punti interrogativi dritti sulla testa.

Il portiere mi guarda, ridacchia e poi si alza cantando: «Sai, la gente è stranaaaaa!».

Sono entrata con una domanda precisa e sono uscita senza neanche una vaga risposta. E con un numero di telefono che non posso nemmeno usare a mio piacimento.

Mi squilla il cellulare.

È Barbara, la bambina delle elementari che piaceva a tutti i maschi.

Attualmente aspirante modella e attrice.

Incidentalmente la mia migliore amica.

«Ciao Chicca, stasera vieni a prendere un aperitivo o sei ancora a dieta?».

Due cose non sopporto: che mi chiamino Chicca e che mi si ricordi che devo stare a dieta.

«Ciao Barby, vengo volentieri, tanto lo sai che non ho forza di volontà».

«Infatti, lo so! Ma tanto stai benissimo così, ho letto su “Vanity” che da un sondaggio risulta che gli uomini non vedono la cellulite e che è soltanto una nostra fissa, cioè di chi ha la cellulite».

«Già, tu non ce l’hai... Senti, faccio un salto in ufficio e poi ci vediamo al solito posto».

Non dovrei andare in ufficio a dire la verità, per un part time mi faccio vedere anche troppo spesso. Ma è questo mio eccessivo senso del dovere che non mi dà tregua, non mi sento a posto con la coscienza se non ho verificato quaranta volte che tutto vada bene, e una volta che sono lì ne approfittano tutti per darmi altro lavoro extra.

In parte ci vado anche per vedere Andrea.

In larga parte.

È uno studio legale molto importante e alla reception siamo tre segretarie. Ci chiamano “assistenti”, ma all’atto pratico i nostri compiti spaziano dal fare il caffè al recupero crediti, consegnare avvisi di scadenza, fare la coda alla posta, ricostruire cartelle che qualcuno si è perso.

Entrando, percepisco subito una certa tensione: tutti gli avvocati sono stretti intorno al tecnico del computer che suda gocce da 33 cl, come se dovesse bloccare il conto alla rovescia di un missile che distruggerà la terra.

Nessuno nota la mia presenza e una voce interiore mi suggerisce di fare silenziosamente dietro front, ma appena appoggio la mano sulla maniglia della porta, questa si spalanca per far entrare il postino con una raccomandata in mano, che grida appunto: «C’è una raccomandata da firmare, la firma lei?».

Tutti si voltano e io mi stringo nelle spalle, mentre scrivo il mio nome nell’apposito spazio.

Andrea è paonazzo, spettinato e con la cravatta slacciata. Mi apostrofa in modo poco gentile: «Chiara, giusto lei! Ha per caso aperto degli allegati o dei messaggi di spam stamattina? Un virus ha attaccato il sistema, non riusciamo a recuperare i dati, siamo nella merda più totale. E succede sempre quando sto per

andare in ferie. Se becco il responsabile me lo inchiappetto di brutto».

Non so se sia una richiesta sessuale in codice che devo interpretare o se veramente pensa che io sia così deficiente da aprire gli allegati a “Come puoi aumentare le probabilità di vincere al Casinò” o “Molto poco costosi orologi qui e ora”.

Vabbè, una volta ne ho aperto uno che diceva “Magre in un pomeriggio”, ma è stato molto tempo fa.

«No, dottore, stamattina funzionava tutto quando sono andata via», dico schiacciandomi alla parete come un gecko, mentre tutti mi fissano con sguardo intimidatorio.

Il fatto che io sia una donna non depone a mio favore.

«Sarà stata l'altra cretina che avete assunto la settimana scorsa, lo sapevate che non ero d'accordo».

«No», m'intrometto, «Lucia non può essere stata perché non ha ancora la password di accesso. Queste cose succedono a volte... Ho letto su un giornale che...».

«Che cazzo sta dicendo!!! Queste cose non succedono da sole, c'è sempre un imbecille che mette le mani dove non deve metterle, poi tanto chi se ne frega, non è mica un problema suo, no? Lei se ne va a casa e la bega è di chi rimane qui! Se le mettessero nel culo le mani!».

Mi guardo le scarpe imbarazzata. Capisco che non voglia si sappia della nostra relazione, ma adesso sta esagerando.

Deglutisco.

«C'è qualcosa che posso fare?»

«Vada nel mio ufficio e cominci a scannerizzare tutte le pratiche, poi faccia la stessa cosa con quelle di Ferrante e Saluzzi».

«Ma... ci vorrà un'eternità...», mormoro.

Non mi risponde nemmeno e torna a confabulare con il tecnico e i soci che mi ignorano.

Perché sono tornata qui?

Rimango sola fino a sera nel suo ufficio, sotto lo sguardo vigile della moglie con l'abito da sposa, incorniciata sulla scrivania.

Prendo la cornice e osservo attentamente la foto alla ricerca di indizi di una profetica infelicità, ma niente: lei sorride a trentadue denti mentre stringe il bouquet e lui la guarda in adorazione.

Quando l'ho visto per la prima volta non mi piaceva, non era esattamente il mio tipo, ma ora non saprei più dire perché.

Quando sei coinvolta azzeri la memoria pregressa.

Al primo impatto mi era parso il classico milanese in carriera, di quelli "lavoroguardagnopagopretendo", che mangiano troppo spesso al ristorante, sono sempre in giacca e cravatta, amano le belle macchine e i Rolex. Ma poi ho capito quanto l'ostentazione sia un clichè del suo settore.

In realtà a lui piacciono le cose semplici, ma è obbligato a frequentare ambienti esclusivi e ristretti.

Una volta siamo andati in un agriturismo in Umbria ed è stato romanticissimo. Lui era un'altra persona, allegro, spensierato, divertente. Penso che una volta ottenuto il divorzio, riuscirà a rilassarsi completamente.

A tutti capita di sbagliare percorso, non sono certo io la rovina famiglie.

Non ho niente contro sua moglie, dev'essere una bravissima persona, ma se l'amore fra loro è finito... è finito.

Oddio, un filino di coda di paglia ammetto di averla.

Sono quasi le otto, è ora di andare, tanto non mi basterebbe tutta la vita per finire e ho il cervello che fuma.

Barbara ha già chiamato tre volte. Senza il suo capro espiatorio personale il suo show non ha lo stesso effetto: si diverte a torturarmi in pubblico e io la lascio fare. Le voglio bene comunque, la conosco da venticinque anni: non è cattiva, è fatta così.

Mentre preparo le mie cose entra Andrea e chiude la porta alle sue spalle.

È stanco morto, pallido e nervoso.

In confronto alle responsabilità di cui si fa carico tutti i santi giorni, il mio lavoro non è gran cosa, solo una lunga, estenuante, ripetitiva palla... ma qualcuno deve pur farlo.

Viene verso di me e mi abbraccia forte.

Ha ancora addosso un lieve odore di dopobarba, ma quello di sudore è di gran lunga più intenso!

«Scusami, tesoro, per come ti ho trattata prima. Ero incazzato nero e mi sei capitata a tiro, non dovevo farlo».

Mi appoggia la testa sulla spalla.

«Lo so, lo so, non ti devi giustificare. Siete in un casino pazzesco, e con la fine del mese che incombe... Avete risolto?»

«Sì, in parte abbiamo recuperato il lavoro perso, il nostro tecnico lavora anche per la polizia postale, è in grado di ripescare anche i dati più introvabili».

«Quindi il mio lavoro è stato inutile?»

«No, no, assolutamente no. Ci servirà, se dovesse ricapitare».

Mi bacia sulla bocca, ha l'alito acido di chi ha bevuto trentotto caffè.

«Vuoi una gomma?»

«No grazie».

Mi bacia di nuovo, cerco di trattenere il respiro.

«Non vai a casa? Sarai stanca».

«Sì, stavo andando. Barbara mi aspettava per l'aperitivo, e sono quasi le nove...».

«Grazie per tutto quello che hai fatto per me. Sei un angelo e io ti amo e sono uno stronzo».

«No che non lo sei, non parlare così di te stesso».

«Sì invece, ti trascuro, ti faccio perdere tempo e ti tratto di merda, quando tu sei sempre lì sorridente e disponibile. Perché non mi lasci?»

«Perché non potrei mai lasciarti, sei l'amore della mia vita e ti aspetterò sempre».

Mi abbraccia ancora più forte, poi mi guarda dritto negli occhi e scuote la testa con gli occhi lucidi.

«Ma perché non ti ho incontrato prima? Perché il destino è così assurdo... Io sto male, Chiara, sto male lontano da te, sto male quando non ti vedo, quando non ci sei, quando te ne vai. Io... voglio vivere con te, ho bisogno di te».

Me lo dice in un sussurro sconsolato.

«Lo so, amore mio, ma ce la faremo. Dobbiamo avere pazienza, non sarà sempre così. Prendiamola come una prova di forza».

Mi accarezza i capelli e mi bacia lungo il collo, poi mi mette una mano sotto la maglietta e mi slaccia il reggiseno.

Deve aver fatto molta pratica alle medie.

Dovrei andare via, ma come faccio? Ci rimarrebbe male, sarebbe un colpo per la sua virilità. Gli uomini sono molto sensibili al riguardo, e oggi ha avuto anche una giornataccia.

Mi mette a sedere sulla scrivania ed eccomi protagonista del più classico dei B movie all'italiana: *La segretaria fa l'occhietto all'avvocato*.

Se c'è una cosa che odio è proprio la sveltina, e se c'è una cosa che odio più della sveltina è la sveltina in ufficio. Ma a quanto sembra lui non la pensa allo stesso modo, anzi la trova molto eccitante. E poi, dove altro potremmo andare?

Da che lavoro qui abbiamo "battezzato" praticamente ogni angolo dell'ufficio, comprese le scrivanie degli altri soci e le scale.

La cosa positiva della sveltina è proprio la sua peculiare rapidità, che mi consente di essere alla macchina in una ventina di minuti.

Arrivo al bar che sono già le nove e mezza. Barbara è ancora lì, radiosa, sorridente e al centro del gruppetto di maschi adoranti con rivolo di bava alla bocca.

Appena mi vede, urla e mi getta le braccia al collo.

«La mia migliore amicaaaaaaaa! Finalmente! Quanto ci hai messo? Ti stai ancora facendo schiavizzare da quello sfruttatore sposato che non lascerà mai la moglie?».

Il barista alza gli occhi dal suo mojito e punta lo sguardo nella mia direzione, poi scuote la testa.

«Dai, Barbara, abbassa la voce, non vorrei farlo sapere a tutto il locale».

«Okay, Chicca, però è la verità».

«Sì, è la verità, ma è una confidenza che faccio a te e non ai giornali. E poi che ne sai che non lascerà mai la moglie?»

«Nessuno lascia mai la moglie per un'altra donna, è una seccatura troppo grande», dice spalmandosi il lucidalabbra con le dita. «E poi lasciare la sicurezza di un rapporto, anche finito, per l'ignoto assoluto è un passo che gli uomini non farebbero mai, piuttosto rimangono con i piedi in due staffe tutta la vita e aspettano che siano le donne a decidere... Gli uomini non sanno stare soli».

«Ma a te è successo che quel tizio con cui stavi lasciasse la mo-

glie e venisse a suonarti il campanello nel cuore della notte per partire con te per Parigi».

«Sì, ma è un'eccezione, non fa statistica. Tu sei un tipo più tradizionale, insomma si capisce che desideri una famiglia e tutto il resto, e un uomo queste cose le fiuta lontano un miglio e se la dà a gambe».

Terminata la sua lezione sugli uomini torna dal suo gruppo di adoratori di Satana.

Il barista mi mette davanti un bicchierino di rum dicendo: «Questo lo offre la casa». E poi, abbassando la voce per non farsi sentire, aggiunge: «Guarda che non è vero che gli uomini non sanno stare soli, la tua amica è un pozzo di luoghi comuni. Io sto solo da quando ho sedici anni, e sono sicuro che stiro le camicie meglio di lei».

«Barbara non sa nemmeno cosa sia un ferro da stiro!».

«Non avevo dubbi... Alla tua», e così dicendo butta giù il suo bicchiere d'un fiato.

Osservo pensierosa la mia immagine riflessa nello specchio dietro al bancone.

Forse ha ragione a dire che sono troppo scontata. Insomma, guardati. Sei classica nel vero senso della parola: la faccia della brava ragazza con gli occhiali, che non chiede mai e che non sa dire di no, quella che nel gruppo passa sempre inosservata fino a che non si accorgono che porta la quarta. Allora ci provano, perché con l'amica bella sanno di non avere speranze.

«Chiara, vieni che ti presento Luca, Raffaele e Federico».

Stringo la mano con poca convinzione e loro fanno altrettanto con me solo per far piacere a Barbara.

Ho sonno e non vorrei essere lì, ma mia sorella sarà a casa con Lorenzo e novantanove su cento staranno litigando.

Il cellulare squilla e mi salva come la campanella all'interrogazione. Chiedo scusa e mi allontanano senza che nessuno si accorga di me.

È mia sorella.

«Chiara, la mamma sta male».

Sospiro.

«Ci stai andando tu?»

«Sì, sono quasi arrivata, mi ha portata Lorenzo».

«Va bene, tienimi aggiornata».

Ne approfitto per salutare Barbara e andarmene.

«Di già? Ma sei appena arrivata! Non mi dire che ti ha chiamata lui e tu corri. Lo sai che non lo devi fare, in amore vince chi fugge!».

«Sì, me lo ricorderò». Le do un bacio di sfuggita ed esco nella notte.

Che giornata di merda, penso appena chiudo la porta di casa alle mie spalle.

Mi tolgo le scarpe, ho le caviglie di un elefante. È l'estate più calda dai tempi di Noè.

Mi butto sul letto e accendo il ventilatore, vorrei dormire almeno una settimana.

Nessun messaggio da Andrea, come da accordi.

All'inizio era dura, ma poi ci ho fatto l'abitudine.

In fondo lo vedo più spesso io della moglie.

Mi addormento ancora vestita e vengo svegliata di soprassalto dalla porta d'ingresso che sbatte.

«Io quella stronza l'ammazzo!!!».

«Sssshhhhh! Dai, fai piano che Chiara dorme!».

Mia sorella entra in camera mia con la grazia di un orso baribal, accende la luce e si siede pesantemente sul mio letto. Lorenzo rimane in piedi sulla soglia della porta.

Se c'è una cosa che odio è che mi sveglino così, mi si bruciano mazzi di neuroni specchio.

«Gliel'ho detto di fare piano, ma...».

«Non fa niente, tanto la conosco, non va a letto se non ha raccontato a tutti quello che le è successo, è sempre stata così», rispondo cercando gli occhiali.

«Tua madre mi farà diventare pazza!».

«Eh già... quando rompe le balle è solo la mia, di madre».

«Quarto attacco di panico questo mese».

«Sì, sta andando forte ultimamente».

«Non ne posso più, Chiara, questa non è vita. Mi chiama con un filo di voce e io mi sento così in colpa che corro sempre da lei. Se ne approfitta».

«Ma no che non se ne approfitta, lei si sente male veramente, e chiama la sua figlia preferita!

Pensa a quanto sei fortunata...».

«Non scherzare, parlo sul serio. Non ne posso più, mi ucciderà o la ucciderò io una volta per tutte».

«Povera mamma... Ha avuto una vita difficile, lo sai».

«No, non lei, IO ho avuto una vita difficile, NOI DUE abbiamo avuto una vita difficile: le prime della classe ad avere i genitori divorziati! Sai che bel primato a quei tempi! Quelle che non venivano mai invitate alle feste, sempre da sole, le figlie di nessuno, le ultime che venivano a prendere a scuola, te lo ricordi? Io e te su quella panchina di plastica verde menta, con le gambine che penzolavano nel vuoto, ad aspettare anche un'ora e mezza che qualcuno si degnasse di venirci a prendere, mentre la bidella lavava il pavimento».

«Sì, ma anche a quei tempi lei non stava bene...».

«Non stava mai bene perché era depressa e non aveva tempo per noi, perché doveva stare a letto a piangere perché nostro padre aveva messo incinta un'altra donna. Ma ora sono passati quasi trent'anni eppure è esattamente la stessa cosa. Non ci permette di avere una vita privata: appena si accorge che qualcuno si allontana da lei, si fa venire un attacco di panico! Come mai prima non ce li aveva? Te lo dico io: perché non li avevano ancora inventati! Adesso che vanno tanto di moda, lei non se ne fa scappare neanche uno!».

Sara ha le mani che le tremano e le lacrime di rabbia. Lorenzo fa per consolarla, ma lei lo allontana bruscamente.

So che ha ragione, ma è pur sempre mia madre, che posso farci?

Se mi è toccata questa in sorte, un motivo deve pur esserci.

«Lei sa che me ne voglio andare di qua e quindi rincara la dose», prosegue Sara, «non smetterà prima di avermi fatto perdere la testa, e sarà contenta solo quando Lorenzo mi avrà lasciato, almeno saremo tutte come lei. E anche tu sei sulla buona strada».

«Che c'entro io adesso?»

«Tu sei lì disposta a farti usare da tutti. Perché non ti appendi un cartello al collo con scritto “Coraggio, calpestatemi”? Ti fai sfruttare sul lavoro, dalle amiche stronze come Barbara, da quel tizio sposato, da tua madre, da tuo padre e non ti ribelli mai. Ma non ce l'hai un minimo di dignità?»

«Ma perché tiri in ballo la dignità? Solo perché non sono una ribelle come te, non devo avere una dignità? Solo perché non grido, batto i piedi e sveglio la gente nel cuore della notte io non ho dignità? Di piuttosto che mi detesti perché non ho chiuso i ponti con nostro padre come hai fatto tu!».

«Ah, d'accordo! Se la vuoi mettere su questo piano allora ti servo subito. Tu sei l'unica che abbia ancora il coraggio di parlarci dopo quello che ci ha fatto, e se la mamma sta così è anche per colpa tua!».

«Ritira immediatamente quello che hai detto! Ora è colpa mia se la mamma si fa venire gli attacchi di panico? Il passato è passato e lui è pur sempre mio padre, capito? È mio padre e se gli voglio parlare gli parlo e tu non potrai impedirmelo!».

«Quel *santo* di tuo padre ha messo le corna a tua madre con la sua segretaria, ci ha fatto una figlia, ci ha buttate in mezzo a una strada per dare a loro casa nostra, ha intestato a loro tutti i suoi beni perché non gli pignorassero le case, la barca e la Jaguar per i debiti che aveva fatto, mentre la mamma si vendeva anche l'ultimo anello pur di farci vestire decentemente. E oggi LUI, il tuo *santo padre*, ha due alberghi a Cuba e una holding gestita dalla tua sorellastra Gaia Luna, mentre noi abbiamo ancora le pezze al culo!».

Lorenzo è andato a prenderle un bicchiere d'acqua, ho paura che le venga un ictus.

«Allora, fammi capire: prima dici che la mamma finge di star male per farci sentire in colpa e poi la giustifichi perché la sua vita è stata dura? Non lo sai neanche tu quello dici, vuoi solo litigare. Se adesso io ti do ragione, tu mi darai torto. Non puoi decidere tu cosa devo provare io per mio padre. Lui ci voleva bene... a suo modo».

«Ci voleva bene?! Ma tu sei pazza, tu... tu modifichi la realtà a tuo piacimento! Non pensare di prendermi per il culo, non te lo permetto!».

«Io non modifico la realtà, ma non me la prendo per le stesse cose per cui te la prendi tu!».

«Certo, a te va bene tutto: se uno ti da uno schiaffo porgi davvero l'altra guancia... Guarda che anche Cristo lo diceva in senso metaforico! Tuo padre ti abbandona? Okay! Tua madre minaccia di morire? Va bene! Il tuo capo ti porta a letto ma è sposato? Pazienza, non si può avere tutto dalla vita! Fatti curare cara mia!».

«Sì... lo sto facendo!».

## SECONDA SEDUTA

«In prima media ero follemente innamorata di un ragazzo di terza che si chiamava Simone Goncalves Prizzi. No, no, non me lo sto inventando. Era figlio di un console, uno di quei personaggi da romanzo, nati e cresciuti in meravigliose case coloniali fra Antigua e Cape Town, allevati da affettuose tate creole a suon di banane fritte e pancake. Di quelli che parlano otto lingue, sanno ballare il quickstep e sono destinati a una vita coronata di successi e a una morte prematura e tragica.

Simone piaceva ovviamente a tutte le ragazze della scuola, era arrivato a metà anno e avrebbe dato l'esame di terza, ma era talmente preparato che il preside si alzava in piedi quando entrava lui.

Inutile dire che non mi degnasse di uno sguardo, ma non perché fosse supponente o snob, solo perché non aveva l'abitudine di fare l'imbecille come tutti gli altri miei compagni, che facevano a gara di seghe, davano fuoco alle scorregge e facevano rime cretine col nostro nome.

Lui aveva un'aura intorno che suscitava reverenza e rispetto in chiunque gli si avvicinasse: anche i professori erano completamente soggiogati dal suo fascino. E quando ti sorrideva con quei denti bianchissimi e ti guardava dritto negli occhi, come se al mondo non ci fosse persona più importante, ecco, allora ti sentivi davvero l'eletta.

Avevo due anni meno di lui e non eravamo in classe insieme, ragion per cui l'amore che provavo rimaneva confinato nelle pagine del mio diario segreto. L'unica soddisfazione mi era data dal fatto che Simone pareva refrattario all'irresistibile fascino di Barbara, che faceva di tutto pur di attaccare bottone con lui, ma senza successo... La sto annoiando?»

«Niente affatto, le sembro annoiato?»

«No, ma se lo fosse me lo dica, così magari sintetizzo, tendo sempre a dilungarmi quando racconto di me».

«Lei deve sentirsi libera di dire quello che vuole quando è qui».

«Okay, ma... me lo dica, davvero, io non mi offendo».

«Vada avanti tranquilla, mi interessa molto».

«Un giorno successe una cosa strana, Simone mi fermò in corridoio e mi chiese se volevo andare alla sua festa di compleanno. Istantaneamente mi voltai per vedere se stava dicendo a me, sicura di vedere Barbara, invece ero sola! Fra parentesi, è fondamentale che le descriva come ero vestita. Erano gli inizi degli anni Ottanta e tutto quello che è successo in fatto di moda in quegli anni è stato decisivo per il crollo dell'autostima di ogni donna.

Avevo dei pantaloni di flanella a quadretti rossi e neri, infilati in un paio di stivali marroni col pelo sul bordo, una camicia di velluto a coste color zafferano, rigorosamente dentro i pantaloni, e una cintura in vita.

Sembravo un kazako.

Ma non è finita qui, avevo i capelli con la permanente tenuti su con una pinza da parrucchiere e, oltre agli occhiali, anche una costellazione di brufoli sulla fronte».

«Aveva anche l'apparecchio?»

«Fa dell'ironia?»

«Mi scusi...».

«Diventai rossa, poi mi guardai i piedi e dissi con un filo di voce che andava bene e lui mi scrisse l'indirizzo su un foglio di carta che conservo ancora.

Quando tornai in classe ero sconvolta. Non mi spiegavo perché avesse invitato proprio me, e non c'era nessuno a cui lo potessi dire che non avrebbe tentato di uccidermi subito dopo.

Mi sentivo come Cenerentola e cominciai a fantasticare su di noi: io che arrivo al suo castello con un lungo abito celeste, lui vestito di bianco si fa largo tra la folla per venirmi incontro e, dopo aver sbaragliato la concorrenza degli altri pretendenti, mi bacia appassionatamente e mi chiede di sposarlo. Provavo una cosa strana allo stomaco, una specie di onda mista a una sensazione di calduccio al basso ventre. Era ufficiale: ero innamorata persa.

Mia mamma mi accompagnò a comprargli il regalo: scegliemmo un compasso.

Non sapevo cosa pensare. La commessa e mia madre erano entusiaste, io avevo come la sensazione di aver fatto l'ennesima scelta sfigata, ma che ne sapevo? Avevo solo dodici anni!

Arrivò il giorno fatidico, che avevo sognato in tutte le salse. Avevo rivisto la scena mille volte al rallentatore: io entro, lui mi viene incontro, mi sorride, mi abbraccia, e mi dice che sono bellissima, gli do il regalo, lo apre e dice: "È proprio quello che desideravo, grazie", e mi bacia, poi non mi lascia più un minuto e il tempo vola, e quando sono andati via tutti mi invita a restare a cena coi suoi.

Mia madre insistette perché mettessi il vestito buono della comunione: un completo di velluto verde smeraldo con pantalone alla zuava e gilet e, sotto, una camicia bianca con le maniche a sbuffo e il colletto chiuso con un fiocco. Mancava solo il cappello da gran ciambellano con la piuma.

Siccome pioveva, mi obblighò a mettere gli stivali col pelo,

Mi opposi con tutta me stessa e dopo una lunga discussione mi lasciò portare in un sacchetto di plastica un paio di ballerine argentate... Dottor Folli... lei sta... ridendo...».

«Io? No, no... scherza?», dice tenendosi una mano davanti alla bocca. «Pensavo a... Oliver Twist», e mi scoppia a ridere in faccia.

«Eh... Non mi credeva!».

«La prego vada avanti...», dice lacrimando.

Dimmi tu se mi doveva capitare uno psicoterapeuta che ride delle mie disgrazie!

«I capelli erano stati domati in una treccia e, a coronare il tutto, avevo un cappotto di loden verde di quelli con dentro la fodera a quadri scozzesi. In una mano il sacchetto con il compasso e nell'altra il sacchetto con le scarpe. Mia mamma mi accompagnò in autobus e mi disse che sarebbe tornata a prendermi alle sette. Avevo solo tre ore di tempo per rendermi interessante ai suoi occhi e indurlo a chiedere la mia mano, così non sarei nemmeno più dovuta tornare a casa.

La sua "casa" era una villetta in stile liberty di quattro piani, con cinquemila ettari di giardino che solo i consoli possono permet-

tersi, perché non pagano l'affitto. Suonammo il campanello e venne ad aprirci un'anziana cameriera. Questo mi costrinse a rivedere rapidamente il mio sogno: lui che sposta delicatamente la cameriera di lato e le dice "Scusa Rosita, permitti?" e mi sfila personalmente il cappotto. Invece rimanemmo nell'atrio impacciate, e la cameriera, visibilmente scoglionata, mi disse di mettere il regalo sul tavolino art decò del salotto.

Notai subito che le scatole degli altri regali erano così grandi che avrebbero potuto contenere facilmente un videogioco da sala, un pony o un'Ape Piaggio.

Appoggiai la mia scatola su una sedia e salutai mia madre.

Dal piano di sopra arrivavano voci, musica e risate e mi sentii subito esclusa.

Mi cambiai rapidamente le scarpe prima ancora di togliermi il loden, ma lo stivale si incastrò a metà strada rimanendo penzoloni e costringendomi a saltare curva per tutta la stanza, con le maniche del maledetto cappotto che tiravano e mi impedivano di piegarmi in avanti. Quando finalmente riuscii a sfilarlo, mi accorsi che il gambaleto si era bucato sull'alluce, ma non feci in tempo a nascondere che Simone entrò di corsa nella stanza e mi vide con in mano uno stivale peloso, un calzino bucato e le maniche del cappotto incastrate ai gomiti...».

Il dottor Folli non finge neanche più di star serio, sta proprio ridendo della grossa: «La prego continui, è uno spasso!».

«Simone era ancora più bello del solito, aveva una giacca blu con lo stemma di qualche prestigioso college inglese, la cravatta, jeans stone washed e delle Nike che sono arrivate in Italia solo l'anno scorso. Mi guardò, aggrottò la fronte e mi disse: "E tu chi sei?". Mi sentii avvampare dalla vergogna e volevo soltanto sparire, ma successe ancora qualcosa di peggio: nella stanza entrò Barbara e tutti gli altri compagni di classe che mi videro conciata come una povera mentecatta. Poi Barbara vide il mio piede e disse indicandolo: "Ha il calzino bucato!", e tutti cominciarono a ridere come matti. E se nel mio sogno lui correva in mio soccorso, nella realtà era quello che rideva più forte di tutti».

«Mi scusi... mi scusi davvero, non volevo mancarle di rispetto,

lei è troppo simpatica e questa è una dote impagabile!», dice tossendo.

«Se lo dice lei... Le prendo un bicchier d'acqua?»

«No, grazie, faccio da solo...».

«A quel punto Simone si lanciò ad aprire i regali buttando tutte le cartacce sulla sedia, e il mio pacchetto fu ricoperto in un secondo e probabilmente buttato via insieme alla carta straccia».

«Non ha mai saputo se avesse ricevuto il compasso?»

«A mia madre dissi che gli era piaciuto tantissimo, ma in realtà non ho mai avuto il coraggio di chiederglielo».

«Poteva fare un tentativo. In fondo era la sua occasione».

«Ha capito bene com'ero vestita quel giorno? Lui deve aver pensato che fossi la figlia ripudiata dello stalliere!».

«Ma in fondo l'aveva pure invitata, no?»

«Già, l'ho saputo dopo: c'era stato un disguido con quelli del catering ed era stato costretto ad invitare molta più gente... e quelli della mia classe non me l'avevano detto pensando che non fossi stata invitata! C'è niente di più umiliante forse? Ho passato il resto dell'anno a nascondermi quando lo incontravo».

«Ma poi il primo bacio l'ha dato a qualcuno?»

«Lei è proprio un sadico lo sa?»

«Su, mi racconti il lieto fine».

«L'estate dopo, in campeggio con mia madre e mia sorella, conobbi un bagnino, Maurizio. Aveva diciassette anni ed era, a pensarci adesso, l'anello di congiunzione fra l'uomo e il parafango, però mi aveva fatto una corte talmente spietata fin da quando eravamo arrivate che, alla fine, avevo ceduto».

In realtà a lui piaceva mia sorella, ma lei era già fidanzata, così cominció a sorridermi e a dirmi “ciao bella”, o a farmi l'occhiolino ogni volta che mi incontrava, e una volta mi offrì un gelato. Non era un granché: portava il marsupio in vita, fumava le Muratti rubate a suo padre e poi era ignorante come pochi al mondo. A modo suo era anche gentile, così alla quattrocentesima volta che mi chiedeva “mi dai un bacino”, una sera glielo diedi. Fu strano, mi ricordo che non sapevo cosa fare con la lingua, lui invece sembrava un luccio preso all'amo. Alla fine del bacio mi aveva la-

vato la faccia! Siamo stati fidanzati due giorni, quando tornai a casa mi mandò una cartolina piena di errori di grammatica. Non gli ho mai risposto».

Esco più dubbiosa della settimana passata. Spero che il dottor Folli sappia dove andare a parare, perché io non lo so. Ogni tanto prende un appunto, ma credo sia giusto per ricordarsi le battute da raccontare durante le cene fra colleghi: «Volete sentirne una *spettacolare* che mi ha raccontato una mia paziente?».

Mah.

Il portiere sta leggendo il giornale, ma quando passo comincia a fischiettare «La gente è stranaaaaa». Lo farà solo con me o con tutti i pazienti?

Andrea mi porta a cena stasera, la moglie è fuori città e anche noi andremo a cena “fuori città”, nel senso di alcune decine di chilometri.

Arrivo allo studio di Paolo, un amico fotografo a cui do una mano un paio di volte a settimana per truccare le ragazze che vengono a farsi fare le foto.

Io, Paolo e Barbara andavamo all’università insieme, ma mentre lei era sempre la prima a superare tutti gli esami, noi alla fine, passavamo più tempo a ridere e ci siamo laureati un anno dopo.

Paolo è l’etero più gay che conosca.

Ma vaglielo a dire...

I suoi clienti sono i più disparati: dalle ragazze giovanissime che hanno bisogno di foto per i provini più loschi alle coppie che fanno le foto prima del matrimonio, per essere sicuri di averne di decenti, alle mogli che si fanno fare un calendario nude per fare dispetto al marito.

Io non faccio domande, ci pensano loro a raccontarmi tutta la loro vita.

La ragazza di oggi avrà quattordici anni e la sua gamba è grande quanto un mio braccio.

Non smette un solo secondo di guardarsi allo specchio, mi fa così innervosire che le infilerei il pennello nell’occhio.

Però, guardandola, mi chiedo come faccia a essere così sicura di

sé a quell'età, quando *a quell'età* io baciavo un bagnino che sembrava uscito da un film di Verdone e andavo a una festa vestita da paggio.

Di nuovo mi guardo allo specchio e confronto lei a me.

Capelli biondi, morbidissimi, con taglio impeccabile, pelle tesa, tette come due pompelmi, aria da donna di mondo, maglietta di due taglie sotto, jeans a vita bassa, mani impeccabili, denti dritti e bianchi eccetera eccetera. E ora veniamo a me: trentacinque anni, capelli crespi e ingestibili, due tette enormi, aria da donna del terzo mondo, maglietta due taglie sopra, jeans a vita alta, mani e denti... vabbè... e penso: trova l'errore.

A questo punto il dottor Folli direbbe: «Dovresti imparare ad amare quella persona nello specchio. Tu sei una persona speciale, piena di risorse e sei simpatica e questa è una dote impagabile».

Ma me lo direbbe dandomi del lei.

Paolo mi si avvicina.

«Ma come me l'hai truccata? Sembra un puttanone!», sbuffa.

«Oddio, dici? Insisteva così tanto con la matita nera sotto gli occhi, forse dovevo sfumare un po'...».

«Eh sì, magari con una pelle di daino!».

«Perché sei così acido oggi? Che hai fatto?»

«Ma che ne so, mi dev'essere entrato Marte...».

«Dove ti è entrato?»

«In scorpione».

«Ah, e pensi che ci sia un modo per sfilarlo di lì o bisognerà aspettare la prossima era?»

«Non lo so... È che non c'è niente che vada nel verso giusto, mi annoio e non ho stimoli. Vorrei, che ne so, scrivere un libro, me ne succedono talmente tante. Ma forse farei meglio a fare un viaggio».

«Namibia, adesso vanno tutti lì».

«No, troppe dune. Qualcosa di più estremo».

«Tipo Mykonos?»

«Perché proprio Mykonos?»

«No, così, era per dire...».

«Va bene ho capito, andiamo a lavorare, sarà meglio... Vieni te-

soro, dai che cominciamo, ma che bel trucco che ti hanno fatto, così... intenso!».

Ricevo un messaggio da Andrea: “Alle otto al solito posto, ho una sorpresina per te”.

O mamma. Le sorpresine.

L'ultima volta che mi ha fatto una sorpresina è stato per il mio compleanno: un completino di lingerie lilla tutto pizzi e merletti, che nemmeno Joan Collins ai tempi d'oro, con un perizoma così sottile da tagliarci il burro e un reggiseno disperatamente piccolo in cui ho tentato senza successo di comprimere la mia quarta abbondante.

C'è qualcosa di più triste del sentirsi dire: «Dai lo puoi cambiare, ti do lo scontrino...»?

A casa, mia sorella sta litigando con Lorenzo.

Il motivo è il solito: lui vorrebbe che andassero a vivere in Sardegna, mentre lei si sente in colpa all'idea di lasciare me e nostra madre.

Le ho ripetuto un'infinità di volte che non abbiamo veramente bisogno di lei, che è arrivato il momento di vivere la sua vita e che fra un po' andrà in menopausa... Ma niente, lei è convinta di essere indispensabile e crede che, senza di lei, il mondo smetta di girare e l'universo precipiti nel caos.

Come se non fosse vero che tutti sono utili e nessuno indispensabile.

Il mondo va sempre avanti con o senza di noi e tutti ci adattiamo in un tempo brevissimo alle situazioni più inimmaginabili, agli abbandoni, ai lutti e alle catastrofi. E forse, più rimaniamo elastici meno rischiamo di farci spezzare dal dolore.

Sara invece pretende di controllare e programmare la vita di tutti. È la sua strategia di sopravvivenza: se smettesse sarebbe obbligata a fare i conti col fatto che non abbiamo bisogno di lei per quello che fa, ma che abbiamo bisogno di lei per quello che è, e potrebbe semplicemente rilassarsi e lasciarsi amare.

Lorenzo l'adora. Lei potrebbe chiedergli tutti e due i reni solo per tenerli in un vaso sul camino e lui glieli darebbe senza problemi. Invece se lui le chiede di andare a vivere in Sardegna, do-

ve ha una casa meravigliosa e un lavoro, lei si comporta come se le sorti dell'umanità dipendessero dalla sua presenza in questa casa, e usa me e nostra madre come scusa.

Come se fossimo due incapaci che fanno saltare la casa per farsi un caffè o cambiare il filtro dell'aspirapolvere (è successo una volta sola!).

Tutti ci inventiamo contorte soluzioni per giungere a un compromesso con la nostra coscienza, che ci permetta di sopravvivere con pochi sensi di colpa.

C'è chi fa lo zerbino, chi il domatore, chi fugge, chi tiene i piedi in due staffe, chi si crea un'altra realtà e chi crede ancora a Babbo Natale.

Mi cambio sei volte, con lo stereo a tutto volume per coprire i rumori delle porte che sbattono e la voce a un milione di decibel di mia sorella.

Odio i conflitti, odio sentir litigare, e odio chi alza la voce.

Ma perché la gente deve per forza sopraffare il prossimo? Non basta spiegare la propria idea e accettare serenamente l'opinione dell'altro? E se non siamo d'accordo, amici come prima?

Dovevano chiamarmi Alice.

Detesto che le persone perdano il controllo, anche perché finiscono sempre col dire cose che non pensano.

«VORREI NON AVERTI MAI CONOSCIUTO! MA PERCHÉ QUEL GIORNO NON TE NE SEI ANDATO AFFANCULO?!».

Appunto...

«Sara, dai, non mi dire queste cose, lo che non lo pensi davvero».

«SÌ CHE LO PENSO! VOGLIO STARE SOLA, NON VOGLIO PIÙ VEDERE LA TUA FACCIA INTORNO, MI DAI SUI NERVI!».

«Lo dici perché sei arrabbiata. Via, non fare così».

«NON DIRMI DI NON FARE COSÌ! MA NON CE L'HAI UNA CASA? PERCHÉ NON TORNI DA TUA MADRE? SAREBBE FELICISSIMA CHE TU TORNASSI DA LEI, NON VEDE L'ORA!».

«Ma che dici? Io voglio stare con te!».

«IO NO, INVECE. NON CI VOGLIO STARE CON TE, MI FAI IMPAZZIRE, MI STANCHI, MI ESAURISCI!».

«Sara, ti prego, mi fai star male».

«NON AZZARDARTI A METTERTI A PIANGERE O TI PRENDO A LEGNATE!».

«Non piango, ma tu ferisci sempre i miei sentimenti. Io ti amo, non so cos'altro dirti, ma se stai meglio senza di me, allora dimmelo, e io me ne vado, qualunque cosa per il tuo bene».

Silenzio.

Ecco, finalmente la parola magica: lui non cede alla provocazione e lei non può più infierire.

Mentre la mia parola magica stasera è *tubino nero*.

Guardo la ragazza riflessa nello specchio prima di uscire e, nonostante i miei standard irraggiungibili, stasera mi piaccio un pochino.

Anche se sarei più felice se non avessi questi seni enormi, i capelli indomabili e le braccia...

Sì... sarà il caso di andare o faccio tardi.

Vedersi al “solito posto” significa arrivare fino a Gallarate in treno o con la navetta per l'aeroporto; da lì, previa pantomima in cui fingo di essere una turista che chiede un'indicazione, con tanto di cartina e valigia, lui mi fa salire in macchina e andiamo in qualche ristorante fuori porta.

“Fuori porta”, però, è una definizione corretta solo se per “Porta” si intende quel paesino nei Pirenei orientali.

Dopo un'ora e mezzo di macchina non ne posso veramente più. Va bene andare a cercare il fresco quando in città ci sono quarantacinque gradi, va bene nascondersi dai possibili conoscenti, ma qui si esagera. La prossima volta mi chiederà di mettermi anche la parrucca.

«Allora...dove mi porti di bello?»

«Sul lago, in un posticino speciale di cui mi hanno parlato».

«Che meraviglia...».

Non ho portato l'Autan e le zanzare mi mangeranno viva.

Arriviamo che sono le nove passate.

Il cameriere insiste perché prendiamo i gamberi di fiume. Io non li posso soffrire perché sanno di fango, ma finisco per prenderli perché mi sembra di fargli un torto.

Andrea ha l'aria sempre più stanca, ha veramente bisogno di ferie.

«Allora, tesoro, stai bene? Mi sei mancata immensamente in questi giorni», mi prende la mano.

«Tu mi manchi immensamente tutti i giorni».

«Sai, ultimamente penso a te ancora di più. La mia vita così è monca, mi sento un idiota a fare queste pagliacciate, mi sento un vigliacco. Il problema è che non so come fare ad affrontare questa situazione da solo e vorrei che tu mi aiutassi».

«Certo», gli dico prendendogli le mani e guardandolo fisso negli occhi. «Io sono qui per te, non avere paura, lo supereremo insieme».

«È di questo che ho paura. Sono tre notti che sogno che mi lasci e te ne vai con un altro, e mi sveglio nel panico più totale e accanto a me c'è lei e invece vorrei che ci fossi tu, per svegliarti e sentirti dire che era solo un sogno».

«Te lo dico adesso: era solo un sogno».

«Ma non mi basta. Insomma tu potresti veramente lasciarmi, e avresti ragione di farlo. Io al posto tuo non resisterei a essere il tuo amante e dover fare finta di non conoscerti in ufficio, senza poterti chiamare né poter uscire insieme. Non credere che non mi interessi, sono un uomo miserabile, ma mi rendo perfettamente conto del casino che ho combinato alle nostre vite».

«Lo so, ma non mi hai obbligata ad accettare questa situazione. L'ho scelta io, anche se non mi piace, anche se mi fa soffrire. Cosa devo dirti? Mi sono innamorata di te. Succede, non ho potuto impedirlo e per te è stato lo stesso. L'unica cosa che possiamo fare adesso è cercare di trovare una soluzione ragionevole che faccia soffrire il meno possibile tua moglie».

«Tu mi sorprendi ogni volta di più, sei la donna più comprensiva e dolce che esista. Qualunque altra al tuo posto si sarebbe messa a fare scenate isteriche e a minacciare di dirlo a mia moglie, mentre tu hai una pazienza infinita».

«Che devo fare, scusa? Starò qui ad aspettarti, e quando sarà il nostro momento ce lo godremo».

Mi guarda con una tenerezza indescrivibile, poi si abbassa a cercare qualcosa nella valigetta e tira fuori un cofanetto blu.

«Tieni», lo mette sul tavolo.

«È... per me?», chiedo fra l'incredulo e il perplesso.

«Certo che è per te!».

Il cameriere arriva in quel momento, con i piatti di risotto ai gamberi di fiume. Solo l'odore mi fa venire la nausea.

Non so se aprirlo adesso o fra un boccone e l'altro o magari dopo il caffè.

«Che fai, non lo apri?»

«Sì, come no».

Apro la scatoletta, mentre sento che la mia faccia sta diventando verde. Dovrebbe essere un momento incredibilmente romantico invece sto per vomitare.

Dentro la scatoletta c'è un anello con un piccolo smeraldo e due fasce che si attorcigliano e abbracciano la pietra.

«Andrea, è...», e spingo indietro la sedia per correre in bagno.

Il momento più romantico della mia vita, rovinato da uno stron-zissimo gambero di fiume.

Quando torno al tavolo, il cameriere ha portato via il mio piatto e Andrea mi guarda confuso.

«Cos'è successo, ti senti poco bene? Non sarai mica incinta?»

«No, no stai tranquillo, è stata l'emozione».

«E quando sei emozionata vomiti?»

«Mi capita ogni tanto».

«Sei sicura sicura, vero?»

«Che mi piaccia? Oh sì, è... perfetto».

«No, sicura di non essere incinta».

«Te lo giuro, non lo sono, stai tranquillo. Lo so come la pensi, non voglio mica incastrarti!», sorrido.

«Lo so, tu non lo faresti mai. Dai, prova l'anello!».

Lo infilo al dito e fa un po' fatica a entrare.

È decisamente una misura sotto, ma questa volta non voglio sentirmi dire...

«Se vuoi lo puoi cambiare, ti do lo scontrino».

«No, no, non ti preoccupare. Ho solo le dita un po' gonfie, aspetta...», metto l'anulare in bocca e lo inumidisco con la saliva, poi spingo con tutta la forza e lo faccio entrare cercando di mascherare la smorfia di dolore.

Non mi uscirà più, ne sono sicura.

«Ti piace? È verde come i tuoi occhi».

«Lo adoro», dico ammirandomi la mano anche se il dito è diventato bluastro.

«È l'anello che ti dimostra il mio amore e ogni volta che ti sentirai sola, che le cose saranno difficili e penserai di non farcela, tu lo guarderai e ti ricorderai di quanto ti amo e che presto staremo insieme».

Mi bacia.

Sa di gambero di fiume, ma questa volta non devo vomitare.

Saliamo in macchina, è tardi, e dobbiamo fare ancora un sacco di strada.

«Questo vestito ti sta che è una favola».

«Grazie, tesoro».

Non finisco la frase che la sua mano mi ha già slacciato il reggiseno.

Ma come fa?

Se c'è una cosa che odio più della sveltina in ufficio è la sveltina in macchina.

Non ho più sedici anni, accidenti, possibile che non se ne accorga?

Cerco di mettermi a cavallo su di lui, ma mi si incastra il ginocchio fra il sedile e il freno a mano e per liberarlo do una testata contro il tettuccio.

«Aspetta, provo a mettermi io sopra di te», dice girandosi di lato. Ma un piede gli si incastra contro il pedale e la pancia preme contro il volante, con i bottoni della camicia che stanno per cedere, e rimane lì, bloccato, a guardarmi.

Che situazione da circo.

«Ehm...», fa lui.

«He he...», faccio io mentre il dito pulsa come se stesse per scoppiare da un momento all'altro.

«Forse è meglio se andiamo a casa, non pensi? Tua moglie si potrebbe preoccupare».

«Sì, hai ragione, la strada è lunga...».

Ripartiamo.

Cerco di rimanere sveglia nonostante l'ora, cambiando stazione radio, e leggendo i nomi dei paesi che attraversiamo.

«E se ci fermassimo in un motel?» mi chiede all'improvviso, come se avesse avuto l'idea più brillante dall'invenzione della ruota.

«No, Andrea, davvero, andiamo a casa».

A volte mi sembra scemo.

«Allora facciamo così, venerdì prossimo c'è un convegno a Portofino, devo andarci in rappresentanza dello studio. Che ne dici di venire con me? A parte le due o tre riunioni con i colleghi, saremo liberi. Sei mai stata a Portofino?»

«No, dev'essere bella».

«È davvero splendida. Staremo in un bell'albergo, andremo a cena in qualche ristorantino carino, e andremo al mare. Vedrai, ti piacerà».

«Ma... e se qualcuno ci vedesse?»

«Chiara, io mi sono stufato di questa storia, ne voglio parlare a mia moglie e devo trovare il modo di uscirne. Questa situazione non la reggo più, sono incapace di fare le cose di nascosto, voglio stare con te e chiuso».

Poco dopo una pattuglia dei carabinieri ci fa accostare.

«Cazzo, non ci voleva! Ma non hanno altro da fare?»

«Be'... è il loro lavoro».

«Ma devi sempre trovare una giustificazione a tutto, tu?»

Il carabiniere gira intorno all'auto in maniera circospetta.

«Può scendere, per favore?»

Andrea mi guarda preoccupato ed esce.

Lo sento balbettare: «...Dev'essere rimasta negli altri pantaloni... Il limite? Io a 180? No, è impossibile... No, non è mia moglie... Anche il palloncino? Ma non ho bevuto niente...».

Riesce a non farsi sequestrare la macchina snocciolando nomi autorevoli, ma gli tolgono due punti e gli fanno una multa di 623 euro per eccesso di velocità e guida senza patente.

Risale in macchina incazzato nero e non spiccica parola fino a destinazione.

Non è il caso che gli dica che sarebbe stato meglio andare al motel.

Arriviamo sotto casa mia che è notte fonda.

«Allora ci vediamo domattina in ufficio, ok?»

«Sì», risponde senza staccare gli occhi dal volante.

«Dai, non essere arrabbiato, sono cose che succedono».

Non mi risponde.

Scendo e chiudo lo sportello. Riparte senza dirmi niente.

Sarà anche incavolato, ma poteva almeno salutarmi come si deve.

Entro silenziosamente in casa e vado in bagno per cercare di togliere l'anello con il sapone, ma non vuole saperne di venir fuori.

Apro la porta della camera di Sara e mi avvicino al suo letto.

Si sveglia di soprassalto.

«CHE CAZZO FAI, SEI CRETINA? E cosa sono quelle tenaglie che hai in mano, VOLEVI UCCIDERMI NEL SONNO?»

«Mi aiuti a tagliare quest'anello? Si è incastrato e non mi esce più».

«Tu mi preoccupi e non sai quanto».

Si alza barcollando, mi accompagna in bagno, e ci sediamo sul bordo della vasca. È così innervosita che ho paura di perdere per sempre l'anulare e con lui la possibilità di sposarmi.

Che tristezza, durante lo scambio degli anelli, porgere la mano senza il dito e vedere il prete imbarazzato che tossisce.

«Senti, ma questo anello te l'ha regalato un tuo compagno di scuola?»

«No, Sara, me l'ha dato Andrea. E anche se muori dalla voglia di prendermi per il culo, è un regalo serio».

«Hai mai visto un film dove lui è sposato e regala a un'altra un anello troppo piccolo, che è costretta a farsi tagliare con le tenaglie dalla sorella alle tre di notte?»

Mi metto a ridere.

«Sara, le cose sono cambiate, ormai non è più come una volta. Anche Hollywood si sta adeguando. Dove lo trovi uno che ti ama alla follia e a prescindere da qualunque cosa tu faccia, che ti appoggia, ti incoraggia, ti protegge, che non ha scheletri nell'armadio a parte una bocciatura al liceo, che non è sposato, non si droga, non beve, non ha figli segreti e l'unica cosa che desidera è di passare con te il resto della vita, magari in una bella casa in Sardegna con cinque figli?»

«Sei stronza...».

«No, sei tu la stronza se ti perdi tutto questo. Non fai che darmi della perdente e della sfigata, ma tu stai buttando alle ortiche la storia più bella della tua vita».

«Non ti ho mai detto che sei perdente e sfigata».

«Mi hai detto anche di peggio ma non ti preoccupare, so che non lo pensi davvero».

Con un rumore sinistro, l'anello si spezza e cade sulle piastrelle.

«Ecco fatto... sei libera. Sei stata fidanzata per cinque ore e già soffocavi!».

«Non cambiare argomento, io faccio il tifo per Lorenzo e qualunque cosa mi chiederà per aiutarlo a portarti via da questa landa di cemento io la farò. È il tuo principe azzurro, possibile che non ti interessi? Lo cerchiamo tutte! Io al posto tuo starei tutto il giorno a cantare "I sogni son desideri", girando intorno a un pozzo».

«E cosa ne sarà di te se me ne vado?»

«Mi porterai al canile e qualcuno prima o poi mi verrà ad adottare», faccio il musino da cocker.

«E la mamma?»

«La mamma se la prenderà con me. Certo non le darò tutte le soddisfazioni che le dai tu, urlandole in faccia: "Maledetta mi hai rovinato la vita!", ma posso provare».

Mi mette un braccio intorno alle spalle.

«Secondo te sto veramente rovinando tutto?»

«Assolutamente sì».